

LA DIVISIONE DEL REGNO IN COMPARTIMENTI VENATORI

Il Cacciatore Italiano, nn. 25 e 26, 1929: 592-594; 618-620

Introduzione

L'applicazione della legge 24 giugno 1923 ha dimostrato agli organi centrali che presiedono alla tutela della caccia la grave difficoltà che si incontra in ogni tentativo di uniformare disposizioni venatorie in tutto il Regno, specialmente quando si tratta di quelle che toccano particolari condizioni biologiche della selvaggina. E si è potuto anche accertare che, nei confronti di quest'ultima, erano assai più sagge le vecchie leggi degli antichi Stati, rimaste in vigore in tutto ciò che era anacronistico con lo stato giuridico dell'Italia unita, ma vulnerate nelle disposizioni sostanziali riguardanti l'esercizio della caccia. Il regolamento, come è noto, ne è stato affidato ai Consigli Provinciali, col risultato di dare all'Italia 69 leggi venatorie in luogo di 7.

Si è riconosciuto che le differenti condizioni geofisiche hanno determinato in Italia, dalle Alpi alle Madonie, condizioni faunistiche corrispondentemente diverse dalle quali sono derivate, nel corso dei tempi, consuetudini venatorie che variano da luogo a luogo e che non è possibile, né equo cancellare con disposizioni di legge. Sono oggetto di appassionata disputa la facoltà riservata al Ministro dell'Economia Nazionale di limitare le cacce primaverili, come le altre di proibire particolari modi di caccia e di aucupio, in determinati luoghi, ed a specie determinate, per un periodo più o meno lungo di tempo. È parso al Governo, sorretto in ciò dal voto del Parlamento, che una sistemazione definitiva possa essere raggiunta soltanto con la istituzione di compartimenti venatori, circoscritti in base alla reale uniformità di condizioni geofisiche, faunistiche, agricole e forestali, delle reciproche interazioni di queste e delle consuetudini di caccia e di aucupio che ne sono derivate.

Prima di studiare in qual modo possa essere divisa l'Italia, onde raggiungere lo scopo indicato, sembra opportuno esaminare l'aspetto biologico di alcuni problemi venatori.

Gli zoologi non fanno che registrare la scomparsa, avvenuta od imminente, di numerosissime specie stanziali di ogni parte del mondo: specie che non resistono all'avanzare della colonizzazione che trasforma l'ambiente e turba l'equilibrio faunistico, quando non distrugge addirittura con la caccia questa o quella specie. Nuova Zelanda, Hawaii, Nuova Caledonia, Australia, Antille, Sud Africa offrono esempi a dozzine. Le specie stanziali, specialmente se appariscenti, resistono più o meno bene solo dove siano rigorosamente protette a mezzo di grandi riserve, le quali non hanno soltanto lo scopo di limitarne od impedirne la caccia, ma anche quello di conservare talune caratteristiche dell'ambiente geofisico, necessarie alla vita di quelle.

Ovunque la selvaggina stanziale desta maggiore interesse, bisogna proteggerla con limitazioni nel tempo di caccia e con asili adatti e sicuri. L'accresciuto numero

dei cacciatori in relazione con l'aumento demografico, la maggior perfezione delle armi da caccia, la migliorata viabilità e l'automobile cooperano all'inseguimento della selvaggina al punto che questa non può sottrarsi alla persecuzione anche nei più lontani recessi, ove su questi non sia vietato al cacciatore di porre il piede. Ma vi è anche un'altra considerazione: la maggior parte delle specie stanziali, abbandonate a sé stesse, non sono più in numero tale da mantenersi in equilibrio; questo può essere conseguito unicamente con periodi venatori molto brevi.

Premetto che tra bandita e riserva la distinzione è soltanto giuridica. Importa che un determinato territorio, riconosciuto adatto al soggiorno od alla moltiplicazione di una o più specie, non sia aperto al pubblico, ma soltanto a persone che sentano di dovere esercitare la caccia entro limiti che non compromettano la consistenza numerica della specie. Ho detto che il territorio deve essere adatto, perché lo zoologo sa che la fauna non è distribuita uniformemente, ma preferisce e si concentra in determinate località che le porgono condizioni particolarmente gradite di sole, di calore, di umidità, di pascolo. In mezzo a territori estesissimi privi di animali si trovano oasi faunistiche ricche di specie e d'individui. Queste sono vere riserve biologiche, all'infuori delle quali è inutile riservare terreni nei quali la selvaggina, sia stanziale che di passo, non ama soggiornare. Anche la determinazione della superficie riservabile può essere causa di errata valutazione biologica.

Se si tratta di specie che si spargono su ampia superficie vivendo isolate, lo spazio riservato entro limiti generali prestabiliti può essere sufficiente a salvaguardare un certo numero di coppie; ma se si tratta di altre che vivono invece gregarie e cambiano quartiere, a seconda dell'ora o della stagione, come accade per gli ungulati di alta montagna, la riserva per essere veramente utile non deve avere limiti fissi, ma deve essere determinata, caso per caso, in base alla configurazione morfologica e geofisica del territorio da riservare.

Sempre sotto l'aspetto biologico, le osservazioni or ora esposte si applicano anche agli uccelli di passo ed è facile persuadersene considerando palmipedi e trampolieri. Si sa benissimo che gli uni e gli altri si trattengono lungamente in quelle paludi, acquitrini, valli o marcite nelle quali è stato artificialmente sparso del cibo e dove sono state predisposte particolari attrattive di ambiente, sia nei riguardi della vegetazione o dei movimenti di terra.

La riserva, nelle nostre discussioni, è considerata troppo come il privilegio di pochi in confronto ai molti e tollerata per le briciole che questi possono raccogliere attorno ai primi. Bisogna invece fare il ragionamento seguente. Bonifiche al piano ed al monte, estensione di colture intensive, aumento di viabilità ecc., limitano sempre più le aree riservabili alla selvaggina: si faccia in modo che una parte di queste siano attribuite ai cosiddetti liberi cacciatori, a coloro cioè che non sono in possesso di un terreno su cui cacciare, però tale attribuzione avvenga attraverso le associazioni venatorie, le quali potrebbero

accaparrare per sé stesse un certo numero di riserve faunistiche provinciali, disciplinandovi la caccia a favore dei propri soci come fanno i privati.

Libera caccia, nella mente dei più, è oggi sinonimo di assenza di qualsiasi disciplina. Questa, al contrario, nelle attuali condizioni della selvaggina è necessaria anche al libero cacciatore come al riservista. Se le valli dell'estuario veneto fossero aperte a tutti e cadesse la consuetudine di cacciare un sol giorno alla settimana, nessuno ucciderebbe più un'anatra, perché gli uccelli continuamente spaventati dagli spari andrebbero altrove in cerca di tranquillità.

A questo punto conviene esaminare quali siano le conseguenze dell'acupio in confronto a quelle della caccia col fucile. Le reti sono state molto limitate con la legge del 1923 ed oggi gravano sull'economia venatoria in modo poco sensibile, tanto più che le forme consentite sono ormai concentrate quasi esclusivamente nelle Prealpi della Lombardia orientale, dove l'arte dell'uccellare, per le sue antichissime tradizioni e per la sua ammirabile organizzazione merita ogni riguardo. Una differenza tra reti e fucile, alla quale poco si pensa, è che gli uccelli che non cadono nella rete rimangono nei dintorni, mentre gli animali che sentono gli spari si spaventano e si allontanano.

Questa è una delle tante ragioni che militano contro le cacce primaverili: dove si spara, la selvaggina non è sicura né si sente al sicuro. I colpi ripetuti delle armi da fuoco la spaventano ed essa allora si allontana, quando non sia caduta vittima di cacciatore poco scrupoloso. Le cacce primaverili sono antitetiche con la conservazione della selvaggina stanziale, onde bisogna decidersi a favore delle prime o della seconda: ove si ritenga che in determinate località quelle abbiano maggiore importanza, ci si potrà disinteressare delle specie stanziali; dove queste abbiano al contrario importanza prevalente, bisogna escludere le prime in maniera assoluta.

Dalle considerazioni esposte emergono alcune conclusioni che debbono esser tenute presenti nella istituzione dei compartimenti venatori. Esse sono le seguenti:

- 1) la conoscenza della distribuzione della fauna stanziale è indispensabile in quanto permette di determinare quali territori debbano avere un regime restrittivo e quali possano essere trattati con maggiore larghezza e ciò anche in armonia con le diverse esigenze delle singole specie;
- 2) una cosa è il passo puro e semplice ed altra è il soggiorno invernale; territori di svernamento possono essere trattati diversamente dagli altri;
- 3) trattamento particolare può essere riservato anche a quei territori nei quali il passo è più intenso che altrove e determina speciali interessi economici e sportivi;
- 4) i caratteri biologici di singole specie stanziali possono indurre ad una concezione diversa dell'istituto della riserva nei territori da quelle occupati.

Distribuzione della selvaggina stanziale in Italia

Vediamo ora quale sia la distribuzione della selvaggina stanziale in Italia. Gli elementi a mia disposizione risultano da un'inchiesta compiuta nel 1910 e ripetuta dal 1926 al 1929 presso le Associazioni venatorie, gli Uffici Forestali, le Cattedre Ambulanti d'Agricoltura, i Naturalisti, mediante il contributo morale e finanziario del Ministero dell'Economia Nazionale.

La differenza più notevole tra la prima e la seconda inchiesta è che l'ultima è estesa alle nuove provincie.

Le specie stanziali che formano oggetto di caccia appartengono agli ordini dei Carnivori, dei Roditori e degli Ungulati tra i Mammiferi; alle famiglie dei Tetraonidi e dei Fasianidi fra gli Uccelli.

Gli Ungulati, ossia il gruppo dei Cervi (cervo, daino e capriolo), il gruppo dei Bovidi (camoscio, stambecco e muflone) ed il cinghiale; i Roditori ossia la marmotta, lo scoiattolo, le varie specie di lepri, il coniglio e l'istrice sono animali erbivori, i quali tutti dal punto di vista dell'alimentazione si contrappongono ai Carnivori e precisamente all'orso, ai Mustelidi (tasso, martora, faina, puzzola, ermellino), ai Felidi (gatto selvatico e lince), ai Canidi (lupo e volpe).

La presenza di rappresentanti di questi due gruppi: erbivori e carnivori, è necessaria perché una fauna possa considerarsi tipicamente armonica, ossia in istato di equilibrio. Richiamando infatti la nozione fondamentale e più elementare della biologia applicata, e cioè che tutta la vita animale si svolge intorno alla vegetazione, la quale fornisce direttamente agli animali erbivori ed indirettamente ai carnivori le sostanze proteiche necessarie agli animali, ma prodotte soltanto dalle piante, si comprende la funzione dei carnivori, i quali moderano un eccessivo numero di erbivori. Questi, crescendo a dismisura, col distruggere la vegetazione condurrebbero alla soppressione del proprio sostentamento, la qual cosa è frequentemente avvenuta in quelle isole nelle quali è stato introdotto senza precauzione alcuna il coniglio.

A vecchi nomi francesi, *douces* e *puans*, usati per distinguere questi due gruppi, potremo sostituire oggi la definizione di *gentili* e *rapaci*, e discutere se dal punto di vista venatorio ed economico essi abbiano lo stesso valore. Gli erbivori o gentili si cacciano in massima parte per la loro carne; i carnivori o rapaci per la loro pelliccia. Se si considera che una pelle di martora vale oggi dalle 300 alle 400 lire, e che una pelle di lontra costa anche più, si può credere che la produzione degli animali da pelliccia abbia maggiore importanza che non quella degli animali da carne. Ma gli animali rapaci distruggono tale quantità di animali gentili e di animali domestici, da potere assicurare che il danno da loro cagionato supera di gran lunga il loro valore, e di più essi non sono oggi necessari a mantenere l'equilibrio della fauna, giacché a questo scopo è sufficiente l'uomo cacciatore, il quale anzi ha talmente perturbato l'armonia faunistica, da confermare di fatto quanto si suole assicurare e cioè che in Italia esistono più cacciatori che animali da cacciare. Da queste considerazioni emerge che nello studio dei compartimenti

venatori, senza trascurare la presenza degli animali da preda, si deve attribuire maggiore importanza agli animali gentili.

Veniamo a qualche dettaglio sulla distribuzione geografica di questi sul territorio italiano, cominciando dal gruppo venatorio più nobile, quello dei cervi, animali tutti propri all'ambiente forestale. Ovunque sia la grande foresta, folta ed estesa, con ricco sottobosco, il cervo, il daino ed il capriolo possono prosperare tanto al monte quanto al piano, al nord come al sud. Il disboscamento è la prima cagione del loro disagio, della loro tendenza a diminuire. Le condizioni più difficili d'esistenza colpiscono prima e maggiormente le grandi specie e poi le piccole: per questo il cervo è, si può dire, scomparso dal continente mentre il capriolo è ancora abbastanza diffuso; al contrario le specie grandi sono più resistenti delle piccole, specialmente contro la siccità, e ciò spiega come nelle riserve, valga ad esempio quella della Mesola, esse diano migliori risultati del capriolo, il quale trova, invece, ottime condizioni d'esistenza in luoghi più freschi, tanto nell'alpe quanto nella maremma.

Dove si trovano in Italia i cervidi allo stato selvaggio?

Eccettuati gli esemplari che vivono nelle nuove Provincie, quelli della foresta casentinese e di qualche riserva sparsa qua e là, il cervo nobile è scomparso dal continente e, insieme al suo prossimo parente, il daino, come è noto, è indigeno soltanto in Sardegna. Il capriolo invece è esclusivamente continentale. È abbastanza frequente in tutte le Alpi del Veneto, delle Giulie, nell'Alto Adige e nel Trentino; in Valtellina, entrato accidentalmente dalla Svizzera una trentina di anni addietro, vi è aumentato con discreta rapidità, e si è localizzato in talune vallate, specialmente del Bormiese. Dopo la guerra è comparso nella zona alta del Bresciano ed ora si afferma che vi sia numeroso. Lo si incontra poi più o meno uniformemente diffuso dalla Maremma toscana sino alla Sila in tutto il versante tirrenico, e nel versante adriatico è localizzato al Gargano, ora più ed ora meno scarso.

Mentre la famiglia dei cervi è propria dell'ambiente forestale, quella dei bovidi appartiene al pascolo roccioso dell'alta montagna. Così in tutta la catena alpina abbiamo il camoscio, una razza del quale è localizzata ad una parte del gruppo montuoso compreso nel parco nazionale dell'Abruzzo; la Sardegna orientale, e specialmente i monti che partono dal giogo del Gennargentu, è l'habitat del Muflone; il parco nazionale del Gran Paradiso nelle Alpi occidentali è la riserva dello stambecco.

Queste tre specie non veggono peggiorate dal disboscamento le loro condizioni di esistenza, ma diminuiscono rapidamente in terreno libero, a cagione della caccia sfrenata ed abusiva. In regime di protezione lo stambecco ha potuto ricostituirsi numericamente ed il camoscio dell'Abruzzo, per quanto più faticosamente, tende all'aumento. Vien segnalata invece una diminuzione impressionante del camoscio delle Alpi.

Il cinghiale si trova in tutto il versante tirreno-jonico dall'Arno alla Calabria, nel versante adriatico in taluni comuni garganici e subappenninici delle Puglie e in quasi tutta la Sardegna. Un certo numero di esemplari che ha sconfinato dalla Francia dopo la guerra, aveva popolato alcuni distretti più occidentali del Piemonte, ma l'inverno eccezionalmente rigido, combinato alla disposizione che ne consente la caccia fino al 31 gennaio, sembra che lo abbia distrutto completamente o quasi in quelle località.

Boscaglie acquitrinose costituiscono, come è noto, l'ambiente nel quale vive il cinghiale. Questa specie trova abbastanza facili condizioni di esistenza in macchie foltissime e pantani di accesso difficile ai cacciatori, come in talune località di Maremma, Calabria e Sardegna. La grande prolificità e precocità ne favoriscono l'aumento immediato ovunque la caccia, per qualsiasi ragione, diminuisce o cessa, ma i danni gravissimi che esso reca ad ogni sorta di colture lo fanno bandire dalle vicinanze dei campi e delle giovani piantagioni. L'agricoltura adunque e la selvicoltura razionale sono, più che non la caccia, ostacoli all'accrescimento del cinghiale.

Passando ai Roditori, le lepri si trovano in tutto il continente e nelle isole, al piano ed al monte; nelle Alpi abbiamo la specie che d'inverno si veste, come l'ermellino, di un candido manto; in Sardegna vive una forma più piccola e ben distinta da quella continentale. Il coniglio selvatico, *le lapin de garenne* come lo chiamano i francesi, si trova in Valle d'Aosta, nell'Arcipelago toscano, in Sicilia, nella Sardegna meridionale e, sporadico, nel resto del continente ovunque privati e società cinegetiche lo hanno introdotto.

Le condizioni di esistenza di queste due specie tanto affini che talvolta si incrociano, sono molto diverse anche in rapporto alla caccia ed all'economia agraria. Il coniglio è più prolifico e, nella tana, sottrae la prole agli assalti della volpe e di altri nemici. Ecco perché, mentre la lepre è mantenuta dalla caccia in quantità non grande relativamente al territorio occupato, il coniglio diviene, come ho già detto, una vera e propria piaga dell'agricoltura, all'infuori di quei luoghi incolti con sottosuolo roccioso e sassoso, ove non è possibile coltivare né facile rimboschire.

La marmotta è localizzata nelle alte vette della catena alpina: essa ha un'area di distribuzione che si estende dal Colle di Tenda al Brennero. L'istrice è invece una forma meridionale che preferisce la boscaglia del piano ed occupa tutto il versante tirrenico dall'Arno in giù, internandosi più o meno verso l'Appennino, poco frequente in genere e spesso raro addirittura. L'istrice è pure indigeno in Sicilia.

Passando ai Carnivori, la volpe è più o meno abbondantemente diffusa nel continente e nelle isole: può dirsi che la sua frequenza è concomitante a quella delle lepri.

La martora appartiene pure al continente ed alle isole, compresa l'Elba, ma è variamente localizzata, essendo propria dell'ambiente forestale.

Tasso, lontra e faina si trovano dovunque nel continente, più o meno frequenti a seconda delle località, dei mezzi di sussistenza che sono a loro disposizione e della caccia che si dà loro.

La faina, come è noto, frequenta l'abitato; la lontra gli specchi e i corsi d'acqua ricchi di pesce tanto al piano che al monte; il tasso i luoghi cespugliati, alquanto montuosi od almeno rocciosi, finitimi a colture, giacché questo animale, appartenente all'ordine zoologico dei Carnivori, è prevalentemente un frugivoro ed ha carne squisita, quando sia abilmente confezionata; esso fornisce ottimi peli all'industria del pennellificio ed io propendo a considerarlo sotto l'aspetto venatorio come un buon capo di selvaggina.

Il lupo, distrutto completamente nell'alta Italia, lo si riscontra nell'Appennino centrale intorno al gruppo del Monte Catria, d'onde compie scorrerie al nord fin verso S. Sepolcro in provincia di Arezzo e scende qualche volta in Maremma, mentre diventa ognor più frequente nell'Appennino umbro, abruzzese e meridionale, ove reca danni sensibili agli armenti, e dove è in continuo aumento. Il lupo è indigeno anche in Sicilia, ma qui diminuisce sensibilmente.

Il gatto selvatico è sporadico nelle Alpi piemontesi, in tutto l'Appennino, specialmente centrale e meridionale, in Maremma ed in Sardegna. È raro dovunque e proprio dell'ambiente forestale. In Sicilia vi sono numerosi gatti rinselvaticiti, ma di origine domestica.

Il gigante dei nostri felini, la linca, è presumibilmente estinto: scarsissimi esemplari si uccidevano a lunghi intervalli nei boschi di Vinadio, Valdieri ed altre località alpine della provincia di Cuneo, ma da molti anni mancano notizie di sue catture.

L'orso, estinto in Valtellina, dove qualche esemplare veniva ucciso una ventina d'anni or sono, è in leggero aumento nel parco nazionale d'Abruzzo, e precisamente nelle montagne a sud del Fucino, attraverso alle quali scorre il fiume Sangro. È abituale, ma non frequente, nelle Alpi dell'Alto Adige e del Trentino.

Esaurita in tal modo la rassegna dei Mammiferi, dovrei parlare delle grosse specie di gallinacci stazionari, sui quali mi è lecito peraltro sorvolare, giacché la letteratura ornitologica italiana è ricca di opere pregevoli, come quelle dell'Arrigoni, del Martorelli e del Giglioli.

Del resto, come è noto a qualsiasi cacciatore, la starna è frequente in tutta la penisola, di preferenza nei cedui cespugliati e nei coltivati di montagna prossimi a pascolo ed a boscaglia. Manca nelle isole, ove si trovano pernici rosse e coturnici. Questa specie, unico gallinaceo stazionario della Sicilia (la quaglia tridattila è estinta come il francolino, nella grande isola nostra) è localizzata nelle alte vette rocciose sia dell'Alpe che dell'Appennino meridionale dall'Abruzzo in giù. La pernice rossa invece dalle Alpi piemontesi scende per l'Appennino fino in Toscana e nell'arcipelago: è specie in diminuzione continua ed impressionante, perché sotto la ferma del cane i componenti del branco si levano ad uno per volta, offrendo al cacciatore più facile e più comodo bersaglio di quanto non faccia la

starna che si leva in massa; sembra ancora discretamente abbondante in Liguria. In Sardegna vi è, ed è ancora comune, la pernice barbaresca o sarda che abita altresì le Baleari e la costa africana dalla Tripolitania al Marocco.

ConSORZI e zone faunistiche

Ed ora che abbiamo veduto per sommi capi qual sia la distribuzione geografica in Italia di ciascuna specie di grossa selvaggina stazionaria sia da pelo che da penna, vengo più precisamente a quella parte che costituisce lo scopo della presente relazione, cercando di stabilire quali siano i consorzi faunistici nelle varie regioni italiane.

Innanzitutto rilevo come alcuni animali, e precisamente la volpe, la martora, la lepre ed il coniglio, debbano essere considerati come propri a tutto il territorio italiano, comprese le isole, perché dall'Alpe alla Sila, in Sicilia ed in Sardegna, questi animali si rinvennero, anche se, come il coniglio e la martora, sono strettamente localizzati.

Una fauna spiccatamente diversa da quella italiana è la fauna di Sardegna, la quale annovera elementi faunistici arcaici, ed elementi che hanno maggiori affinità con quelli della costa africana.

La zona venatoria sarda è un aggregato naturale ricco di specie proprie, come il muflone, il daino e la pernice sarda; di razze locali o sottospecie distinte da quelle del continente, come il cervo (*Cervus corsicanus*), il cinghiale (*Sus sardous*), la lepre (*Lepus mediterraneus*), il gatto selvatico (*Felis sarda*), la volpe (*Vulpes ichnusae*). Essa è inoltre caratterizzata dall'assenza di alcuni animali, come il lupo, il tasso, la lontra, la faina ed il capriolo. Insisto sulla mancanza del capriolo che taluni, anche naturalisti, erroneamente assegnano alla Sardegna. Così pure è strano che anche zoologi di valore credano all'esistenza della lince che non ha mai appartenuto, in tempi storici, alla fauna sarda.

La Sicilia ha una fauna immigrata dal continente: possiamo considerarla come una fauna continentale depauperata; è caratteristica la mancanza di tutti gli ungulati, del tasso, della faina e della lontra, ond'è che la selvaggina gentile è costituita dalla lepre e dal coniglio selvatico, ai quali possiamo aggiungere il sempre scarso istrice; e tra i Carnivori, oltre alla volpe ed alla martora che ho detto trovarsi in tutto il territorio italiano, non v'è da aggiungere che il lupo. Tra gli uccelli la sola coturnice.

Sardegna e Sicilia formano adunque due zone venatorie ben distinte, e caratterizzate la prima dalla ricchezza, l'altra dalla povertà sia di specie che di individui stanziali.

Nella penisola è facile separare innanzitutto una grande zona alpina, abitata tipicamente dal camoscio, dallo stambecco, dalla lepre bianca, dalla marmotta, dai tetraonidi. Aggiungasi le specie diffuse a tutta la penisola, come cervo, capriolo, tasso, lontra, faina e starna, e le specie soltanto parzialmente diffuse e localizzate, come coturnice e pernice rossa.

Peraltro, nella zona alpina gli animali citati non sono egualmente distribuiti; le nostre Alpi sono divise in due gruppi dal cuneo del Ticino: Alpi piemontesi e lombardo-venete, con fauna alquanto differente.

Sono specie proprie a tutta la catena alpina il camoscio, la lepre variabile, il gallo forcello e la pernice bianca. Si aggiungano in Piemonte lo stambecco, la marmotta, la pernice rossa; si aggiungano invece nelle Alpi centrali ed orientali l'orso ed il cervo, sia pure scarsi e localizzati, il capriolo, il gallo cedrone, il francolino di monte e la coturnice.

Ma nelle Alpi piemontesi lo stambecco è pure animale localizzato al massiccio del Gran Paradiso.

La pianura del Po, irrigata da fiumi numerosi ed intensamente coltivata, costituisce una zona ben distinta, nella quale si incontrano frequentemente e dovunque solo la lepre e la volpe. Ad essa possono aggregarsi le colline prealpine e preappenniniche nelle quali si aggiunge la starna, e, nelle parti più occidentali, qualche pernice rossa.

Tutto il resto della penisola è divisibile in due zone principali. Notiamo innanzi tutto che il versante tirrenico dall'Arno alla Sila è abbastanza ricco di buone specie venatorie come il cinghiale, il capriolo e l'istrice, mentre il versante adriatico è estremamente povero ed ugualmente povero è l'Appennino ligure; cosicché possiamo affermare che la Liguria, la Garfagnana, l'Appennino emiliano, quello tosco-romagnolo e tutto il resto sul versante adriatico noverano pressoché soltanto le forme comuni a tutta Italia e che nominerò ancora una volta: starna, lepre, tasso, lontra, martora, faina e volpe.

Due soli fatti ci consentono di intravedere una separazione di questa lunga zona in due parti; verso Nord si trova nelle montagne la pernice rossa, che verso Sud cede il posto alla coturnice; inoltre dalle Marche in giù appare frequentemente il lupo.

A cavaliere delle due estesissime zone, la tirrenica e l'adriatica, trovasi nel mezzogiorno la grande riserva abruzzese, nella quale alle specie tirreniche e meridionali già citate si aggiungono il camoscio dell'Abruzzo e l'orso. Nella zona adriatica poi va notata la riserva naturale del Gargano, località ove permangono alcune buone specie tirreniche, quali il cinghiale ed il capriolo.

Riassumendo quanto ho esposto, parmi che la distribuzione dei mammiferi e dei grossi gallinacci che formano oggetto di caccia sul territorio italiano consenta la partizione del medesimo nel modo seguente:

- 1) *Zona alpina*, comprendente la catena delle Alpi con tutto il territorio che supera i mille metri di altitudine, tipicamente abitata dallo stambecco, dal camoscio, dall'ermellino, dalla marmotta, dalla lepre variabile, dai tetraonidi. A tutte queste specie esclusivamente alpine, si aggiungono, più o meno localizzati, l'orso, il cervo, il capriolo, il tasso, la martora, la lontra, la coturnice ed altre specie di minore importanza.

- 2) *Zona padana*, comprendente tutto il basso bacino del Po e dei suoi affluenti, con le alture compresevi, e le colline che la circondano: le forme più diffuse sono la volpe e la lepre; aggiungasi più o meno scarsi e localizzati il tasso e la lontra; discretamente abbondante la faina.
- 3) *Zona appennino-adriatica*, comprendente tutto l'Appennino ligure, massima parte dell'Appennino centrale e quindi il versante adriatico dell'Appennino meridionale. È caratterizzata dalla povertà della sua fauna, la quale corrisponde qualitativamente a quella della zona padana, con l'aggiunta della starna e di poche altre specie fra le quali la coturnice e la pernice rossa, localizzate variamente.
- 4) *Zona tirrenica*, che comprende il versante mediterraneo dall'Arno in giù, e nella quale alle specie citate per la zona precedente si aggiungono il capriolo, il cinghiale, l'istrice e qualche cervo, localizzato in poche riserve.
- 5) *Zona sicula*, i cui caratteri principali sono già stati indicati prima, e si riassumono in una fauna estremamente povera di specie, che sono il lupo, la lepre, il coniglio, l'istrice e la coturnice.
- 6) *Zona sarda*, ricchissima di specie, fra le quali vanno ancora ricordate il muflone, il cervo, il daino, il cinghiale, il coniglio, la lepre, la penice sarda.

Nessuno può mettere in dubbio l'opportunità di considerare faunisticamente autonomi i territori delle Alpi e della Sardegna.

Qualcuno ha proposto di unire la Sicilia alla penisola, ma io non sono di questo parere. Ho detto che la nostra maggiore isola possiede una fauna depauperata, la qual cosa può essere in relazione con le particolari condizioni ambientali e specialmente con l'aridità del suolo. La mancanza del capriolo e del cinghiale, del tasso, della faina e della lontra hanno significato notevole; come pure ha importanza il fatto che il francolino, specie propria della steppa mediterraneo-indiana e la quaglia tridattila vi abbiano vissuto ottimamente fino a poco tempo addietro. In Sicilia esiste un problema di ripopolamento tutto speciale, che va probabilmente risolto con la introduzione di specie che non appartengono alla nostra fauna, giacché le nostrane non hanno probabilità di attecchirvi. Questa è una ragione che, unita alla naturale delimitazione della zona sicula, consiglia di attribuire alla Sicilia autonomia venatoria.

Altrettanto povera di specie stanziali è la pianura padana, ma qui si deve riconoscere che il particolare sviluppo dell'agricoltura ha le sue esigenze assolutamente in contrasto con quelle della selvaggina stanziale che non può vivere se non in parchi o riserve effettivamente recinte.

Se le quattro zone alpina, padana, sicula e sarda, costituite in base ai loro caratteri faunistici, mostrano subito una utilità pratica nei riguardi della applicazione della legge, debbo riconoscere per primo che un risultato analogo non può essere atteso dalla distinzione dell'Italia peninsulare in due sole zone venatorie, l'adriatica e la tirrenica. Questioni relative al passo degli uccelli, a particolari forme di caccia, ai rapporti consuetudinari e giuridici fra caccia e

proprietà terriera, impongono di considerare il problema venatorio sotto aspetti diversi da quello esclusivo della selvaggina stanziale e poiché anche nell'alta Italia si prospettano qua e là questioni analoghe, vediamo di affrontarle una per una.

Migrazioni e compartimenti venatori

Le correnti migratorie si dirigono in massima parte, durante il passo autunnale, da est ad ovest e successivamente da nord a sud, il che significa praticamente che tutti gli uccelli che entrano in Italia dalla sua porta orientale si imbattono nello sperone delle Alpi Orobie, ripiegando verso mezzogiorno sul gruppo delle Prealpi bresciane e bergamasche. Tale circostanza ha sviluppato in quelle provincie l'arte dell'uccellanda, la quale, come ho detto nell'introduzione, va rispettata e non contrastata.

Ben diverso è l'interesse destato dalla concentrazione specialissima di migratori nello sperone lombardo, da quel che può essere dove la tesa non ha alcun carattere economico. Per questo ritengo che, nella zona alpina, si possa attribuire una certa autonomia al compartimento che accoglie le uccellande lombarde.

E se la zona stessa risulta con ciò frazionata, penso che autonomia di altro genere possa essere riconosciuta ai grandi massicci montuosi delle nuove provincie, ricchissime di selvaggina stanziale ed ansiose di conservare il loro patrimonio faunistico. Se la provincia di Roma ha posto una specie di tabù sul diritto di libera caccia agli uccelli di passo, trovo che le nuove provincie possono a maggior ragione chiedere che siano riconosciute tabù le loro montagne in cui la selvaggina nobile ha potuto salvarsi fino ad oggi dalle insidie dei cacciatori. Tanto più che se vogliamo salvare sul serio il camoscio delle Alpi ed i tetraonidi, dobbiamo applicare a tutta la catena alpina disposizioni nelle quali anche le nuove provincie possono trovare un equo accoglimento delle loro aspirazioni.

Ma tornando alle correnti migratorie, accanto a quella dei piccoli uccelli che vanno da oriente ad occidente, fino a che un ostacolo non li faccia piegare a sud, v'è l'altra degli acquatici che trovano nell'estuario veneto e nella regione valliva delle bocche di Po un ottimo quartiere invernale, che ha creato nel corso dei tempi una speciale ed interessantissima forma di caccia, la cui importanza economica è resa evidente dalla tassazione sui redditi per caccia.

Ritengo opportuno che tutta la regione degli estuari, nei quali si pratica la caccia agli acquatici ed agli uccelli di ripa, sia costituita in compartimento venatorio autonomo è poiché tali forme di caccia hanno interesse anche in altre parti della penisola, penso che le disposizioni che ne regoleranno l'esercizio siano estese a tutti quei territori, nei quali verranno riconosciute condizioni analoghe a quelle che si verificano nell'estuario. Va notato a questo punto che la caccia ai palmipedi ed agli uccelli di ripa è quella, tra le cacce primaverili che, ben regolata, reca il minor danno alla selvaggina stanziale, per la particolare e ben definita

ubicazione del territorio di caccia, la quale compensa largamente gli inconvenienti che possono derivare dalla mancata continuità di esso.

Le condizioni della Liguria offrono qualche particolarità. L'Appennino roccioso che sovrasta al mare, senza pianura litoranea, non si presta a grandi ripopolamenti, ma quella regione è l'unica d'Italia che conservi ancora, in quantità discreta, la pernice rossa, estinta altrove; anzi questa specie è il miglior capo di selvaggina della regione. Inoltre l'Appennino ligure con la sua direzione decisamente trasversale alle linee di migrazione determina alcune particolarità nel passo, tra le quali va segnalato quello degli ortolani che si svolge con un'intensità unica in Italia. Per queste ragioni credo opportuno istituire il compartimento dell'Appennino ligure, che dovrà estendersi anche nel versante nordico e ad oriente, più o meno innanzi, in Garfagnana.

Per quanto riguarda la zona adriatica essa può essere divisa in due compartimenti: Appennino settentrionale e centrale fino al Gargano e Tavoliere delle Puglie; quest'ultimo risulta geograficamente ben caratterizzato ed è uno dei più importanti luoghi di svernamento di molti migratori.

La zona tirrenica può essere utilmente distinta in tre compartimenti, non perché ciascuno di essi abbia notevoli particolarità faunistiche, ma per le tradizioni e per lo spirito venatorio troppo differente da regione a regione. Mi sembra che Toscana, Lazio e Meridionale tirrenico siano tre compartimenti abbastanza naturali, cui se ne potrebbe aggiungere un quarto nell'Italia centrale media, con centro nell'Umbria, comprendendovi tutti quei territori nei quali ha grande importanza economico-sportiva il passo dei colombacci.

Le provincie di Aquila e di Campobasso dovrebbero essere geograficamente separate nelle due zone adriatica e tirrenica, ma non ne vale forse la pena ed è preferibile mantener loro unità venatoria nel compartimento Appennino-Adriatico.

Risulta da quanto ho esposto che nella zona alpina, la quale non potrebbe essere mai congiunta all'Appennino per i suoi peculiari caratteri di alta montagna, e nella quale dovrebbero essere applicate restrizioni venatorie maggiori delle normali ed un regime riservistico molto più ampio che altrove, potrebbero essere individuati due particolari compartimenti venatori:

- a) quello delle Alpi Orobiche o compartimento delle uccellande;
- b) quello delle Alpi Venete, ove dovrebbe essere conservato ed esteso il sistema riservistico che ha dato alle nuove provincie così buon frutto per la conservazione della selvaggina stanziale.

Nella penisola, per le ragioni che ho esposte precedentemente, si potrebbero, al massimo, distinguere, oltre alla zona padana, i compartimenti che seguono:

- 1) Liguria, differenziale per il regime della pernice rossa;
- 2) Tavoliere delle Puglie, ove la caccia all'uccellame, oltre il 31 dicembre, si fa a specie ibernanti piuttosto che migranti;

- 3) Umbria ed altri territori nei quali si pratica la caccia ai colombacci, unicamente nei riguardi di questa;
- 4) Toscana, dove si afferma la tendenza alla soppressione di ogni caccia primaverile;
- 5) Lazio, ove prevale la tendenza opposta;
- 6) Appennino adriatico, a caratteri intermedi fra quelli della zona o compartimento padano e quello ligure;
- 7) Lagune, specchi e corsi d'acqua, entro e dintorno ai quali si pratica la caccia ai palmipedi ed ai trampolieri.

Con l'approvazione di massima delle zone e dei compartimenti proposti, che potrebbero essere, senza danno, anche in numero minore ma non maggiore, la questione non è esaurita. Occorre stabilire i confini di ciascun compartimento, ma questo non è compito della Commissione Centrale od almeno essa deve valersi precedentemente della collaborazione delle Commissioni provinciali che hanno la competenza e la possibilità di indicare, nell'ambito di ciascuna provincia, il confine tra l'uno e l'altro compartimento.

Alla Commissione Centrale spetta peraltro indicare alle Commissioni provinciali il metodo da seguire per raggiungere lo scopo nel modo più semplice ed io credo che questo stia nel considerare i comuni come unità non frazionabili, ove eccezionalmente non esistano linee naturali (fiumi, laghi, colli) od artificiali (strade, ferrovie) di precisa demarcazione. Ciascun compartimento dovrebbe essere normalmente, a mio avviso, un aggregato di comuni. Non mi nascondo gli inconvenienti, ma credo che questi, considerata la grande estensione del Regno, saranno incomparabilmente minori, che non con qualsiasi altro sistema; la istituzione dei compartimenti venatori è uno di quei provvedimenti nei quali l'ottimo è nemico del buono.

Concludendo propongo alla Commissione Centrale di fissare quali debbano essere i compartimenti venatori, raccomandando di non superare quelli da me indicati e di chiedere successivamente alle Commissioni provinciali il cui territorio debba essere frazionato di fissare quali siano i comuni che debbano appartenere a ciascun compartimento. Spetterà poi alla Commissione Centrale, esaminate le risposte delle Commissioni provinciali, di prendere le decisioni definitive.

Giova inoltre avvertire che la istituzione dei compartimenti venatori non significa affatto deliberare intorno alle disposizioni riguardanti l'esercizio della caccia in ciascuno di essi; questo compito sarà assolto successivamente a termini di legge ma, nelle proposte che la Commissione Centrale presenterà a S. E. il Ministro, per l'annuale disciplina della caccia e dell'aucupio, sarà tenuto conto delle condizioni speciali di ciascun compartimento con sicuro vantaggio della selvaggina e della classe venatoria.